



IL PROBLEMA DEL CALIFFATO

CLAUDIO LO JACONO

L'assoluta mancanza di un'adeguata normativa relativa al califfato ha rappresentato, fin dall'origine, un motivo dell'intrinseca fragilità istituzionale della umma (la comunità dei credenti), nonostante il periodo di governo dei primi quattro califfi 'ortodossi' seguiti a rappresentare nel sentimento diffuso dei musulmani, come pure dei jihādisti, un esempio di rara perfezione da rimpiangere e recuperare.

Quando l'8 giugno 632 – 12 *rabī'1* dell'anno 11 del calendario islamico – il sessantaduenne Maometto si spegneva a Medina tra le braccia della moglie 'Ā'īša bint¹ Abī Bakr, la giovane comunità islamica della città si trovò a fronteggiare un vuoto istituzionale, non meno grave di quello spirituale e affettivo. Certo non inatteso, se – a differenza di quanto sosterrà lo sciismo – accettiamo che i maggioranti musulmani non si fossero minimamente preoccupati di prevedere una soluzione istituzionale in grado di assicurare una guida politica, economica e militare alla comunità dei credenti (*umma*) dopo la morte del loro Profeta. Eppure egli versava da qualche tempo in uno stato precario di salute, preda di emicranie e indomabili febbri, contrastate con ottimismo persino con un'immersione nelle gelide acque provenienti da sette diverse fonti, che possiamo immaginare facesse più male che bene all'illustre malato².

1. D'ora in poi 'bt'.

2. A ipotizzare una pleurite (*ḍāt al ḡanb*) fu l'annalista Ṭabarī, forte di un'informazione del più antico biografo del Profeta, Ibn Ishāq, proveniente da 'Urwa ibn az-Zubayr – che l'aveva ascoltata da 'Ā'īša – e di un *ḥadīth* risalente ad Abū Miḥnaf Lūṭ. Cfr. C. Lo JACONO, *Maometto*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 138, nota 14.

Lo sgomento fu grande nella cerchia dei collaboratori più intimi del Profeta. Innanzitutto fra l'élite costituita dagli *al-Ašara al-mu-bāšara*, i dieci benedetti cui Muḥammad aveva preannunciato la futura salvezza eterna e che avevano operato con lui a La Mecca, rifugiandosi, nel luglio del 622, a Yaṭrib³ (*Muḥāğirūn*) per sfuggire alle crescenti ostilità dei concittadini pagani.

Se, da un lato, il cugino e genero 'Alī ibn⁴ Abī Ṭalīb, in qualità di parente agnatizio più prossimo al Profeta, era impegnato nel pietoso dovere del lavacro del corpo, prima che esso fosse inumato avvolto nel sudario, altri non frenarono il loro dolore.

'Umar b. al-Ḥaṭṭāb, ad esempio, rifiutò impulsivamente l'evidenza della morte, quasi che Muḥammad avesse affermato di poter sfuggire al destino riservato a ogni creatura, a dispetto di alcuni precisi passaggi coranici (in particolare III:138 e XXXIX:31).

In tale occasione, a conservare il proprio sangue freddo fu Abū Bakr, che di Muḥammad era coetaneo e più antico e intimo amico, oltre che suocero, in veste di padre di 'Ā' iša.

Di lui si ricorda il discorso, rivolto ai frastornati medinesi:

O gente. Quelli che hanno venerato Muḥammad sappiano che egli è morto. Chi invece adora Allāh sappia che Dio è il Vivente e non morirà mai⁵.

A costituire il momento fondativo della storia politica dell'islam dopo la fase profetica fu, tuttavia, il suo successivo precipitarsi – scortato da 'Umar, 'Abū 'Ubayda b. al-Ġarrāḥ, Ṭalḥa b. 'Ubayd Allāh, Sa'd b. Abī Waqqās, 'Uṭmān b. 'Affān, Sa'id b. al-Āṣ e 'Abd ar-Raḥmān b. 'Awf – verso la corte (*ṣaḡīfa*) del clan dei Banū⁶ Sā'ida, frazione della tribù dei B. Ḥazrağ, in cui quegli Ausiliari (*Anṣār*) stavano discutendo del futuro politico della umma.

Eloquente fu il contemporaneo confluire sul luogo dei musulmani B. Aslam, dei B. Ḥuzā'a del Ḥiğāz, che fungevano da scorta armata dei meccani riparati a Yaṭrib, a essi giuridicamente assimilati per concessione del comune Profeta. I B. Ḥazrağ – già presenti sul posto – dovettero far buon viso a cattivo gioco, rassegnandosi a rinunciare alla candidatura del loro capo Sa'd b. 'Ubāda e ad ac-

3. Poi Medina, dall'arabo *madīnat an-Nabī*: «città del Profeta».

4. D'ora in poi 'b'.

5. Ibn Ishāq/Ibn Hišām, *as-Sīra an-nabawiyya li-ibn Hišām* [Vita del Profeta di Ibn Hišām] II, 606.

6. D'ora in avanti 'B'.

cettare la proposta di 'Umar e di Abū 'Ubayda di investire del 'vicariato' (*ḥilafā*) politico di Maometto proprio Abū Bakr. La sua precoce conversione (*sābiqa*), la diuturna vicinanza fisica e morale al Profeta (*karāba*) e il recente incarico di guida della preghiera collettiva affidatogli dallo stesso Muḥammad (che aveva sempre provveduto fino al momento della malattia a quella funzione) lo rendevano il candidato più autorevole. Cosa facilitata dalla totale assenza – eccezion fatta per la fazione (*š'a*) che sosteneva i «diritti» di 'Alī a una successione 'per motivi di sangue' – di qualsivoglia indicazione in merito da parte del Corano⁷ e dello stesso Profeta. Fu quindi senza ostacoli scartata la soluzione compromissoria di individuare una guida per i *Muḥāğirūn* meccani e una per gli *Anṣār*⁸ medinesi, e la candidatura a califfo del migliore amico del Profeta fu accolta a quel punto dagli astanti per *acclamazione*.

Alla carenza di convincenti linee guida, in una società ancora precariamente islamizzata e animata da un impetuoso individualismo, per lo più asservita alle ataviche pulsioni imposte dall'ancor solida *muruwwa* preislamica⁹, si ovviò ricorrendo a criteri pratici, che in nessun conto tennero comunque le aspettative dei sostenitori di 'Alī, i quali affermavano come il Profeta avesse invece provveduto a indicare nella sua persona il suo successore, quando il 16 marzo 632 avrebbe definito suo *walī* (aiutante) e suo *waṣī* (curatore) il cugino e genero, in occasione di una sosta da loro fatta presso il *jadīr* Ḥumm, lo stagno di Khumm¹⁰, al ritorno dal Pellegrinaggio d'Addio. Notizia, va ricordato, tuttavia ignorata o comunque sottaciuta dal primo biografo del Profeta, Muḥammad b. Ishāq (704-767), oltre che da vari altri importanti storici del primissimo periodo islamico, come Wāqidī (748-822) e Ibn Sa'd (784-845).

Sia come sia, il difetto di progettualità e l'improvvisazione comportarono, di lì a pochissimi anni, tangibili effetti drammatici e durevoli, in grado di incrinare per sempre la compattezza politica e religiosa della umma.

La mancanza di criteri condivisi per assicurare senza frizioni la guida della comunità accese malumori tra chi non era stato presente alla riunione della *ṣaḡīfa* e, innanzi tutto, nella famiglia del Profeta. Situazione aggravata dalla decisione di Abū Bakr di opporsi inflessibilmente alle pretese di Fāṭima, figlia di Muḥammad, di entrare in possesso del feudo di Fadak, gestito dal padre dopo che l'oasi era stata strappata ai suoi abitanti israeliti. A nulla valse che la donna fosse pro-

7. Lo sciismo crede che il Corano messo a punto da 'Uṭmān b. 'Affān, di cui non discute l'autenticità, sarebbe stato alterato (*tafrīf*) con l'espunzione di un paio di versetti e di un'intera sura, la *Sūrat al-wilāya* – riguardante l'immediato imamato (guida) destinato ad 'Alī dopo la morte di Muḥammad.

8. AL-BĀLAḌURĪ, *Anṣāb al-ašraf*, vol. I. Muḥammad Ḥamīdullāh 1936, p. 580.

9. Costituita dallo smodato concetto di sé e del proprio onore, dalla evidente capacità di autocontrollo, dall'esagerata esaltazione della propria stirpe, dall'impavido coraggio, dalla più smaccata generosità e senso di ospitalità e dalla pazienza di fronte alle avversità.

10. Appartenente ai B. Kilāb b. Murra (Yāqūt, *Mu'ğam al-buldān*, 5 voll., Beirut, Dār Ṣādir-Dār Bayrūt, II, 389), a 5 km circa da al-Ġuhfa, tra La Mecca e Medina.

strata dal recentissimo lutto e da un grave morbo che la costringeva a letto. Alle sue richieste, Abū Bakr impose che si attuasse quanto detto da Muḥammad, secondo cui «i profeti non lasciano eredità». La frase ha tutta l'aria di essere riferita alla non trasmissibilità del carisma profetico più che ai poco spirituali e trascurabili beni materiali da lasciare ai propri eredi. Sufficiente, tuttavia, a contrariare fortemente Fāṭima e, di conseguenza, l'intera famiglia estesa del Profeta (*Ahl al-Bayt*), tra cui suo marito 'Alī – presto suo vedovo, visto che di lì a poco la donna seguì il genitore nella tomba – rendendo la propria figura circondata per sempre da un'incancellabile aura di vittima d'una prepotente ingiustizia.

Prima del confronto di Šifḥīn, l'accaduto costituì il primo mattone su cui crebbe lentamente l'edificio possente dell'alidismo, posato paradossalmente proprio da colui che era sempre stato il più sollecito e generoso amico del Profeta e della sua famiglia¹¹.

L'assenza di regole sulla successione califfale trovò piena conferma nel 634, quando Abū Bakr morì.

Senza essere vincolato da alcuna norma, il califfo volle garantirsi che la sua volontà di rendere la cortesia ricevuta all'amico 'Umar sarebbe stata rispettata dopo la sua scomparsa. Strappò quindi dal proprio letto di morte ai maggiorenti superstiti degli *al-'Ašara al-mubāšara* il consenso sulla sua decisione. 'Umar divenne così, per sua designazione, il nuovo 'vicario', malgrado la sua conversione non fosse stata tra le prime e, talvolta, si facesse prendere dalla sua irruente impulsività, come accadde a margine dell'accordo di al-Ḥudaybiyya allorché, per sua stessa ammissione, giunse a un passo dall'abiura, non avendo capito quanto saggia fosse stata la cautela politica di Muḥammad nell'evitare, in quell'occasione, lo scontro frontale con i suoi irritati e risoluti concittadini pagani.

Per scongiurare la possibilità che l'espressione *Ḥalīfat Rasūl Allāh* (vicario dell'Inviato di Dio), attribuita ad Abū Bakr, grottescamente divenisse con lui *Ḥalīfat ḥalīfat Rasūl Allāh* (vicario del vicario dell'Inviato di Dio), e si allungasse a dismisura al momento dell'identificazione di ogni nuovo califfo, 'Umar decise di riservare a se stesso e, di fatto, ai posteri la titolatura di Comandante dei credenti (*Amīr al-mu'minīn*), privilegiando non tanto il riferimento abbastanza pre-

11. Non sarà inutile ricordare come uno degli ultimi atti di liberalità di Abū Bakr nei confronti di Muḥammad sia stato l'acquisto del terreno di Abū Ayyūb al-Anṣārī su cui furono costruite l'abitazione del Profeta e la prima moschea medinese (il semplice oratorio, o *masǧid*, di Qubā era infatti poco fuori dall'oasi).



suntuoso alla luogotenenza del Profeta, quanto l'assoluto diritto del califfo d'impartire ordini e di vederli eseguire dai suoi sudditi¹². Il mai normato problema della successione califfale si presentò puntualmente nel 644 quando, accoltellato a morte da uno schiavo persiano o cristiano (categorie entrambe su cui era comodamente addossabile un simile crimine), 'Umar dispose che un suo figlio coordinasse una *šūra*, un *consiglio*, cioè, tra quanti fossero rimasti in vita degli *al-'Ašara al-mubāšara*.

Gli 'elettori' optarono per la continuità politica, facendo cadere la loro scelta (*iḥtiyār*) su 'Uṭmān b. 'Affān, evitando di affidarsi ad 'Alī b. Abī Ṭālib, troppo zelante e troppo giovane in una società ancora tradizionalmente orientata a privilegiare l'esperienza delle persone più anziane, meglio in grado di serbare il ricordo delle leggi consuetudinarie (*adab*) e di dirimere dialetticamente la pervicace inclinazione alla conflittualità di singoli e di gruppi, pur se diventati ormai musulmani, con maggiore o minore coerenza.

Fu a questa *elezione*, avvenuta all'interno di una ristrettissima oligarchia, che i riformisti musulmani del XIX e del XX secolo (*iṣlāḥiyyūn*) si richiameranno con ottimismo, nel tentativo di istituzionalizzare una pratica islamica adottata in un singolo caso, per superare il plurisecolare assolutismo che aveva caratterizzato per quasi 14 secoli la scena politica della *Dār al-Islām* (il territorio soggetto alla *šarī'a*).

Era un tentativo di superare la difficoltà dovuta al confronto con la modernità, che la parte più retriva della società islamica bollava come «estranea» alla tradizione religiosa, quasi che la sopraffazione e la legge del più forte innervassero strutturalmente e inoppugnabilmente la cultura politica islamica.

Alla *šūra* ameranno alludere anche non pochi movimenti jihadisti del XX e XXI secolo, che tuttavia si guardarono bene dall'organizzare una qualche consultazione tra i loro militanti per identificare la loro guida politica e militare. Chi è stato pretenziosamente chiamato 'califfo' dall'organizzazione dello «Stato islamico» (Dā'esh) è stato infatti designato al puro fine di attuare col massimo di efficacia un jihād, il cui richiamo all'islam era del tutto autoreferenziale.

Il terzo califfo non designò per parte sua alcun successore, vuoi per trascuratezza, vuoi per i guasti causati dalla vecchiaia.

12. Caratteristica che progressivamente divenne teorica a partire dal califfato dell'abbaside al-Musta'in (862-866) fino alla caduta, per mano mongola, di Baǧdād nel 1258, per esser infine ufficialmente recuperata dai sultani ottomani col *Trattato* di Kuçuk Qaynarca del 21 luglio 1774, restando in vigore fino al 1924, anno in cui il loro califfato fu dichiarato estinto ad Ankara da Mustafa Kemal.

Dopo sei anni di buon governo (abbastanza pretestuose appaiono le insignificanti accuse mossegli dai suoi più accaniti avversari) il decadimento fisico e mentale ne invalidò infatti progressivamente le capacità di giudizio e di governo, tanto che i detrattori non si fecero scrupolo ad apostrofare uno dei più antichi e intimi compagni di Muḥammad con il soprannome di *na'tal*. Spregiativo epiteto che, nel caso in esame, non aveva alcun nesso col *maschio di iena*, al contrario di quanto hanno pensato alcuni studiosi (tra cui lo stesso Leone Caetani nella sua pur basilare opera degli *Annali dell'Islām*), mentre ne aveva uno ben preciso di *vecchio rimbambito*, come chiaramente indicato dal lessicografo Ibn Manẓūr¹³.

In un complotto tutto ordito all'interno della giovanissima umma, inadeguatamente islamizzata e fortemente intrisa ancora da un'ostinata propensione alla violenza, che aveva caratterizzato il tanto biasimato periodo preislamico (*Ġāhiliyya*), il palazzo califfale medinese – Qaṣr o Dār – fu sottoposto a un assedio assai lungo, senza che la maggioranza dei musulmani si muovesse in difesa del vecchio califfo, infine ucciso a bastonate, col consueto corredo di violenze nei confronti dei difensori, dei servi e delle stesse mogli del califfo.

Unica eccezione fu un gruppo di giovani volenterosi, tra cui 'Abd Allāh b. az-Zubayr – figlio di Zubayr b. al-'Awamm, esponente di spicco degli *al-'Ašara al-mubāšara* e imparentato con lo stesso Profeta – e i due nipoti di Muḥammad e figli di 'Alī e Fāṭima, al-Ḥasan e al-Ḥusayn, come attestato dallo storico Balāḍurī¹⁴. Non si mosse invece da Damasco, malgrado il tempo a disposizione fosse più che sufficiente, il governatore Mu'āwiya b. Abī Sufyān, procugino del califfo, che si richiamò per conseguire i suoi ambiziosi fini all'ancestrale diritto/dovere alla vendetta, incumbente sul parente più prossimo di maggior prestigio, per scatenare una drammatica guerra civile contro il califfo in carica, che comporterà, pochi secoli dopo, la nascita dello sciismo.

A succedere a 'Uṭmān come quarto califfo fu proprio 'Alī, grazie al violento sostegno di al-Aštar: un iracheno ostile al califfo assassinato per garantire i diritti al bottino preteso dalla sua gente in ragione delle operazioni belliche che avevano portato alla conquista della regione mesopotamica, tanto da farlo spostare con suoi vari seguaci a Medina per protestare con 'Uṭmān, prendendo parte con un altro folto gruppo di oppositori egiziani all'assedio della residenza califfale e al suo assassinio (17 giugno 656), unitamente al figlio di Abū Bakr.

13. *Lisān al-'Arab*, Dār al-ma'ārif, al-Qāhira 1981, vol. VI, 4470 c.

14. Cfr. vol. V, p. 74. Balāḍurī si basò su una tradizione proveniente dalla famiglia di az-Zubayr, nipote della prima moglie di Muḥammad, Ḥadiġa bt. Ḥuwaylid.

Nella notte stessa del regicidio, al-Aštar trovò nella capitale califfale solo due membri degli *al-'Ašara al-mubāšara*: Talḥa e Zubayr. Si accontentò comunque del consenso loro estorto sotto la minaccia delle armi per legittimare un'elezione del tutto inconciliabile coi principi guida più sani dell'islam politico.

Appena pochi mesi dopo, il 4 dicembre 656, 'Alī dovette affrontare in armi nella battaglia del Cammello i due suoi 'elettori', sostenuti da 'Ā'iša, da anni ostile ad 'Alī e, il 26 luglio 657, il governatore ribelle di Siria, nel confronto di Šifīn, che causò un'ulteriore scissione nei ranghi islamici. Ne deriverà la nascita del movimento kharigita (o *muhakkima* o *ḥarūriyya*), ostile tanto al califfo che avevano inizialmente sostenuto, quanto a Mu'āwiya, destinato nel 661 a essere proclamato califfo dalle sue truppe siriane ed eponimo della dinastia califfale omayyade che regnerà a Damasco per un novantennio circa e a Cordova con una sua branca, dal 756 al 1031. Tale *fitna* (lett. *prova*) patita nel corso del califfato, ottimisticamente chiamato «ortodosso», comporterà una divisione talmente profonda e mai più composta nella umma, la cui origine va rintracciata proprio nel modo ondivago di determinare l'identificazione del califfo.

La guerra civile diventerà, per questo motivo, quasi una costante nella storia del califfato arabo, tanto che alle due descritte faranno seguito altri cruenti strappi nel tessuto tutt'altro che coeso della umma. La prima avvenne il 26 agosto 683, a Medina, con la battaglia della Seconda harra¹⁵, tra le truppe del secondo califfo omayyade, Yazīd (designato dal padre in base a un'innovativa successione di tipo familiare), e chi gli si opponeva, tra cui un altro figlio del primo califfo, 'Abd ar-Raḥmān b. Abī Bakr, il figlio di Zubayr b. al-'Awamm, 'Abd Allāh b. az-Zubayr e al-Ḥusayn b. 'Alī, figlio del quarto califfo 'ortodosso' e primo imām sciita.

La seconda guerra civile ebbe luogo sotto La Mecca nel 680, tra l'anticaliffo 'Abd Allāh b. az-Zubayr e le forze del califfo omayyade 'Abd al-Malik b. Marwān, guidate da al-Ḥaġġāġ b. Yūsuf, mentre la terza fu la sanguinosa 'Rivoluzione' che, nel giro di pochi anni, portò al crollo del califfato di Damasco e alla nascita del nuovo califfato abbaside nel 750.

Quasi non si contano le successive guerre civili scoppiate durante questo lungo califfato, sempre per l'inadeguatezza delle norme successorie. Prima del suo crollo sotto i colpi dei Mongoli di Hulegu Ḥān il 10 febbraio 1258, mi limiterò a ricordare solo quella più devastante tra i due fratelli al-Amīn e al-Ma'mūn dell'809-813, che rase per sempre al suolo la metà orientale della capitale abbaside di Baġdād, la più grande metropoli della *Dār al-Islām*, col suo milione e passa di abitanti.

Ma tutto il periodo della cosiddetta «fase turca» fu costellato da aspri scontri per il potere: dimostrazione convincente di come a poco e nulla serva costruire una storia del califfato alla luce dell'ottimismo della volontà quando non sia rischiarata sufficientemente dal pessimismo della ragione **G**

15. Il termine indica le formazioni basaltiche di origine vulcanica che circondavano l'oasi di Medina, già teatro di combattimento e confronto armato all'epoca di Muḥammad tra musulmani e politeisti meccani e i loro alleati.